

Da un suo interrogatorio la richiesta di trasferire le inchieste. Ma l'uomo che chiamò in causa i giudici non ci sta

# Mortola: "Ecco la mia verità"

## Il vicequestore racconta la notte alla Diaz: "Solo negligenze"

MASSIMO CALANDRI

SE IO fossi l'indagato Spartaco Mortola, che durante il G8 fu capo della Digos genovese e responsabile della perquisizione nella scuola Diaz, se fossi quel Mortola che da alcuni giorni suo malgrado (?) è tirato in ballo da chi vorrebbe trasferire l'inchiesta da Genova a Torino, quel Mortola vivisezionato da questo giornale attraverso la pubblicazione esclusiva dei suoi verbali d'interrogatorio. Se fossi proprio lui, beh, incrociando casualmente in via XX settembre un giornalista di *Repubblica*, tirerei dritto. Oppure gli mollerei un bel cazzotto sul naso, vista l'indole non proprio pacifica che da un paio d'anni mi viene in qualche modo attribuita. Invece no. Il vice-questore Spartaco Mortola, quello vero, che da dirigente della Polizia postale tutte le mattine risale le strade del centro per raggiungere il suo ufficio, sorride con franchezza e stringe la mano. Ha voglia di parlare, confrontarsi. Sta diventando il personaggio-chiave di questa tormentata, drammatica inchiesta che coinvolge i vertici della Polizia di Stato. E intanto, sgranando gli occhi chiede: «Avevo finito di massacrarmi sulle pagine del vostro quotidiano?».

Una cassetta da 'scoop'. Il suo legale Maurizio Mascia ha appena depositato in Procura una seconda memoria, insieme ad un audio-cassetta contenente una «clamorosa» testimonianza a suo favore. Ma la strategia difensiva resta top secret. O quasi. «Io con le botte ai no-global ed i falsi verbali non c'entro nulla, come velo devo dire? Sono anch'io una vittima di quella notte». I pm non sembrano pensarla allo stesso modo: e sottolineano i silenzi, le contraddizioni, i 'non ricordo'. Suoi e dei super-poliziotti. «Ma io ricordo tutto benissimo, e l'ho raccontato mille volte. Prendete la storia delle molotov, ad esempio». Ecco, appunto. La prova provata dei 'falsi' della polizia per incastrare quelli della Diaz. «Io quel-

le bottiglie incendiarie le ho viste per la prima volta dentro la scuola. Me le hanno consegnate due con la divisa del Reparto Mobile. Due mai visti prima». Secondo la ricostruzione del suo legale, dovrebbero essere il vice-

questore Pasquale Troiani (che si tolse i gradi prima di entrare nell'istituto) e il suo autista, Michele Burgio. «Io Troiani non lo conoscevo, non sapevo che faccia avesse. L'ho scoperto due anni più tardi». E quella riunione con tutti i funzionari nel cortile della scuola, con uno di loro che mostra agli altri le bottiglie nel sacchetto? «Dopo, è successo dopo». Per la Procura invece è successo prima. E dopo è sparito il sacchetto, misteriosamente. «Nessun mistero. Il sacchetto l'avrà buttato via qualcuno al momento di sistemare il materiale recuperato su di un telone, nella palestra: forse per evitare che qualcuno ci inciampasse, dando un calcio alle molotov».

Pinto e il 'mostro' di Marcinelle. Allora, proviamo a riassumere: la «Celere» massacrò 193, qualcuno (Troiani, Burgio) piazzò le molotov per incastrare i no-global, 'giustificando' il pestaggio. E gli altri, funzionari più super-poliziotti, vengono ingannati e sottoscrivono quei sciagurati verbali. Vittime anche loro, appunto. Ma perché chiedere di spostare l'inchiesta a Torino? «Io sono contrario a questa iniziativa». Però è stato lei a fare per primo il nome di un magistrato, Francesco Pinto, dicendo che aveva 'suggerito' la versione fasulla ai poliziotti. «Ma no, è tutto un equivoco. Ho detto una *belinata* perché ero bollito dagli interrogatori: prima undici ore,

poi otto, e il pm che continuava a torchiarmi. Neanche fossi il 'mostro' di Marcinelle. Sono io che ho parlato con Pinto durante la notte. Probabilmente anche quando vengo ripreso nel filmato e si vede

che dico: 'Ci hanno provato'. Mi riferivo alle coltellate a Nucera». Lei parla con un telefonino, ma non ha mai voluto dire a chi apparteneva quel cellulare. «Perché non so di chi era, davvero. Il mio aveva la batteria scarica, avevo usato quello del collega Di Sarro ma in quel momento ne ho in mano un altro. Non so di chi, come faccio a ricordarmi? Ma avete presente la confusione di quei momenti?». Insomma, l'indagato Spartaco Mortola è innocente. «Ci potete giurare. Se davvero ho peccato in qualcosa, è stato nella negligenza. Però quella notte è stata davvero terribile. Avrei voluto vedere un altro al posto mio».

### IL PROCESSO



Un black bloc

## Raid nel nome di Giuliani tre alla sbarra in Germania

«AZIONE rivoluzionaria Carlo Giuliani»: sotto questa sigla, tre giovani tedeschi sospettati di appartenere ad un «gruppuscolo terrorista di estrema sinistra» avrebbero appiccato diversi incendi ai danni di auto di servizio della Deutsche Telekom e della Daimler-Chrysler. I fatti sono accaduti nell'agosto 2001 in Germania nella regione di Magdeburgo. Il processo nei confronti di Marco H., 24 anni, Daniel W., 22, Carsten Sch. 23, si è aperto ieri ad Halle, nell'Est della Germania. Secondo l'accusa, i tre avrebbero cercato «un ribaltamento violento dell'ordine» attraverso una serie di attentati. Il gruppuscolo, dissoltosi nel maggio 2002, era stato ribattezzato anche «Commando di liberazione dei prigionieri politici» e «Commando di resistenza mondiale».